

Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per perseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

Ora il MEIC è presente anche nella nostra Università!

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

**GRUPPO MEIC
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO**

Contatti
Gruppo MEIC in Università Cattolica
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238
e-mail: meic.unicatt@gmail.com

www.meic-unicatt.tk



l'uno e l'altro sono pur sempre "riti". Proprio qui, in questa comune "partecipazione" è data una possibilità di avvicinamento e di dialogo. Lo studio del rito, quindi, può davvero essere uno strumento per il dialogo interreligioso? Non è facile formulare una risposta. Posta la centralità dei riti per le religioni, occorre indagare quanto sia tollerabile per le religioni un'operazione di "essoterizzazione" di questo tipo.

Tuttavia, nell'ipotesi che qui si vorrebbe seguire non si mira alla descrizione dettagliata dei riti, ma all'analisi dei "sistemi rituali": gli aspetti antropologici che essi privilegiano e, a partire da questi, le prospettive religiose e teologiche, i fondamenti scritturistici o mitici degli stessi e non ultime le esperienze umane del mondo e del divino, che ne sono costitutive.

La ritualità è portatrice, inoltre, di una visione dell'uomo e dei suoi rapporti sociali e di un senso ulti-

mo sulla vita, che finiscono per permeare la vita dei credenti. I riti infatti vivono di "frequentazioni" stabili e quotidiane, capaci di inserire i credenti dentro le prospettive che costituiscono i riti stessi. In questo ambito è possibile lavorare per trovare «identità eterogenee» che facciano "dialogare".

III. Il rischio del "relativismo"

Ma in questo modo non si scopre il fianco al relativismo? Credo di no: il terreno comune che si scoprirebbe, offrirebbe al contrario la possibilità di trovare un terreno d'incontro, in cui riuscire a testimoniare la propria fede: accondiscendendo, "ac/in-culturando" la propria esperienza di fede, in un mondo come il nostro ormai "multi-culturale" e "multi-religioso".

Girolamo Pugliesi [girolamo.pugliesi@poste.it]

LA PREGHIERA, MEDICINA DELL'ANIMA E DEL CORPO

Un recente convegno della sezione milanese dell'Associazione Medici Cattolici Italiani ("La preghiera: medicina dell'anima e del corpo") si è occupato di un tema che fino a non molto tempo fa sarebbe forse parso fastidiosamente inattuale e che oggi invece dice un'urgenza sempre più avvertita: ovvero l'esigenza di un approccio anche spirituale alla cura e alla cura del corpo. Qui di seguito presento una sintesi molto libera di alcuni spunti emersi al convegno ponendo in risalto alcune parole chiave: più una raccolta di aforismi che una vera e propria sintesi. D'altra parte: sarebbe credibile un discorso sulla preghiera infarcito di nessi e argomentazioni?

(I) La preghiera è **respiro** dell'anima, ma quando l'anima respira, respira meglio anche il corpo. (II) Nella preghiera si trova la forma del **dialogo** nella sua massima tensione: dialogo impossibile tra il mortale e l'immortale, cioè il limite estremo del dialogo. (III) Al centro della preghiera c'è il **vedere** il volto di Dio. In questo senso Giobbe è l'orante per eccellenza: «Fino a quando ti nasconderai a me?». Ossia, quando ci parleremo faccia a faccia? (IV) La preghiera è **ricerca**: sento amore e cerco l'amato, che non si dà in nessun modo. L'*inquisitio* è sempre accompagnata dalla sofferenza. Che cosa cerco? Perché soffro nell'*inquisitio*? Perché questo amore vuol dire *intelligere veritatem*: il nostro amore vuole sapere, non si soddisfa nell'amare. La congiunzione tra amore e sapere è il paradiso. La conclusione dialettica della preghiera è quindi il dramma, non la consolazione. Troviamo sì, ma non ciò che cerchiamo veramente; sappiamo sì, ma non ciò che amiamo veramente. (V) La **dimensione contemplativa della vita** è la radice della preghiera, l'elemento che ci induce al riconoscimento del limite. Non è una fuga da sé, ma un dono di sé in relazione a qualcun altro. Preghiera è **legame, relazione, dialogo**, oltre la cura tecnica della relazione. È una riscoperta dell'altro pu-

rificato. (VI) Si legge ne *I persiani* di Eschilo al verso 625: «Io grido in alto le mie sofferenze, dal profondo dell'ombra c'è qualcuno che mi ascolterà?». Questa è la domanda fondamentale del credente, che non è sicuro di avere un interlocutore. È il dramma del pregare, che è **certezza e dubbio, attesa e delusione**. Il linguaggio fondamentale della preghiera è simbolico: parte dall'esperienza e tende verso l'infinito. (VII) La preghiera è **segno che l'anima è viva**, che vuol scoprire l'oltre, cosmico o trascendente. Se una persona non prega ha lo psicogramma piatto, la sua anima è senza sussulti e diventa solo materia. (VIII) C'è un'immagine contraddittoria con la nozione usuale di preghiera e che invece ne costituisce un simbolo: è l'immagine della **lotta**. In *Genesi* 32 Giacobbe si ingaggia in una lotta con un essere misterioso di cui vorrebbe sapere il nome e quindi avere conoscenza piena. Ma quando sorge il sole, al termine del combattimento, egli non si chiama più Giacobbe ma Israele e in più egli è colpito al nervo sciatico: la sua realtà dinamica non è più quella di prima. Giacobbe esce cambiato dalla lotta con Dio. In *Osea* l'uomo riesce a sopraffare Dio ma rimane vinto in qualche modo; però anche Dio rimane ferito. Pregare è difficile, è andare oltre, è esperienza drammatica da cui non si esce indenni e anche Dio dopo non è più come prima. Sia Dio sia l'uomo in qualche modo devono reagire. La lotta è il modo del pregare aperto a tutti. (IX) Infine, la preghiera come **lode, inno, canto** che loda Dio e lo celebra. È la preghiera gioiosa, che contiene una dimensione di silenzio. La contemplazione vera è il silenzio. L'uomo di oggi ha bisogno di ritrovare l'ino del silenzio, che è l'esperienza più alta possibile. La teologia cammina, ricerca, scopre e in Dio va oltre: fino a quando saremo faccia a faccia in Paradiso, dimensione estatica dinamica.

Elisa Verrecchia [tigrebianca82@yahoo.it]

TILLANDSIA

a cura del gruppo MEIC dell'Università Cattolica di Milano
c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: meic.unicatt@gmail.com

www.meic-unicatt.tk



Editoriale

Il lavoro, tra senso profondo e (difficile) quotidianità

Riflettere sul senso del lavoro, oggi, può sembrare inutile. Viene da pensare che il problema vero sia un altro: la difficoltà a trovare un'occupazione stabile, dignitosamente retribuita e, se possibile, coerente con i propri studi. Certamente, la condizione di estrema precarietà di molti giovani (e non solo), che rende loro difficile progettare con un minimo di sicurezza il proprio futuro, è una questione su cui non si può, né si deve tacere. Ma forse, questa situazione di incertezza è dovuta — oltre che a fattori economici, all'utilizzo esasperato delle nuove tecnologie e all'oggettivo squilibrio tra domanda e offerta che esiste per alcune categorie di lavoratori — anche al fatto che si stia perdendo la consapevolezza del senso profondo del lavoro: l'attività lavorativa è propria della persona umana, della sua individualità e del suo trovarsi, per natura, in relazione con gli altri. Lavorando, ogni uomo è chiamato ad esprimere se stesso: le sue attitudini, la sua intelligenza, la sua sensibilità, nonché la sua capacità di attenzione per quanto lo circonda, cose e persone. Il lavoro è quindi un'attività attraverso cui all'uomo viene chiesto di collaborare liberamente all'opera creatrice di Dio e, con ciò, al bene comune. È quanto ci ricorda la *Genesi*: «Il Signore Dio pose l'uomo nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (2,15). Questo accade ogni volta che ognuno si impegna consapevolmente, valorizzando le capacità proprie e altrui, in un progetto condiviso. Valorizzare le attitudini e le capacità individuali, è un modo per riconoscere la dignità personale. Ma oggi l'attenzione alla dignità personale è sempre meno viva, e lo si nota anche in ambito lavorativo. Basti pensare all'offerta di contratti sempre più brevi, o di lavoro mal pagato, al limite o al di sotto della soglia di sopravvivenza, ma anche all'individualismo e alla lotta senza quartiere che si notano in molti ambienti di lavoro. Il ragionamento alla base di tutto ciò, è che il lavoratore (l'altro) non conti nulla, o quasi: sarebbe solo un ingranaggio da usare fin quando è utile, sostituendolo poi a proprio piacimento; non una persona

con diritti e doveri, ma solo una "cosa" a cui ricorrere se e solo se è strettamente necessario. E allora viene spontaneo chiedersi, con il libro biblico di *Qohelet*, il perché della fatica del proprio lavoro: «Che vantaggio ha, chi si dà da fare con fatica?» (3, 9). Una domanda che esprime bene la condizione che ogni lavoratore sperimenta quotidianamente: ogni lavoro, se affrontato con coscienza, richiede sforzo, impegno, dedizione, e ognuno si aspetta una ricompensa adeguata all'attività svolta. Desiderio legittimo, che tuttavia non può essere soddisfatto solo dal percepire un giusto salario per il proprio lavoro. Indubbiamente, ad ogni lavoratore è dovuto un trattamento economico dignitoso, che gli permetta di mantenere sé e la sua famiglia (o magari di formarla, se lo desidera). Ma la risposta all'interrogativo sul senso profondo del lavoro, può venire, forse, solo dal riconoscere, in un'ottica cristiana, che l'attività lavorativa è dono di sé: dono della propria persona, del proprio tempo, delle proprie forze, della propria vita, per la realizzazione umana di tutti e di ciascuno, contribuendo personalmente alla realizzazione del bene comune, al progresso della società e allo sviluppo del Regno di Dio; Regno che in tale progresso e in tale bene comune già si manifesta, senza per questo identificarsi totalmente con questi ultimi. Così, come scrive Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*: «Il sudore e la fatica, che il lavoro necessariamente comporta nella condizione presente dell'umanità, offrono al cristiano e ad ogni uomo, che è chiamato a seguire Cristo, la possibilità di partecipare nell'amore all'opera che Cristo è venuto a compiere... Sopportando la fatica del lavoro..., l'uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità... Nel lavoro, grazie alla luce che dalla resurrezione di Cristo penetra dentro di noi, troviamo sempre un barlume della vita nuova» (n. 27). Parole, queste, che valgono per tutti, cristiani e non cristiani, che sono ben lontane dal presentare il lavoratore come un ingranaggio intercambiabile, e che andrebbero attentamente meditate, per restituiregli la dignità che merita.

A PROPOSITO DI LAICITÀ

... i cowboy credono alla legge, e riducono la democrazia all'uguaglianza del popolo di fronte alla legge: vale a dire, a una prateria ben pattugliata. Mentre quello che io suggerisco a lei è l'uguaglianza di fronte alla cultura. Sta a lei decidere quale corso sia meglio per il suo popolo, quale libro sia meglio lanciare loro. Se fossi in lei, comunque, comincerei con la sua biblioteca, perché ho l'impressione

che certo non alla facoltà di Giurisprudenza lei abbia assimilato gli imperativi morali. (Iosif Brodskij, Lettera a un presidente)

Sul fatto che laicità sia categoria ambigua si è tutti d'accordo. Non è però forse del tutto inutile spendere qualche parola intorno all'esigenza di esercitare una

certa cautela nel decidersi a favore di un suo immediato pensionamento.

Innanzitutto perché, nel "club" delle categorie ambigue, *laicità* si trova davvero in ottima compagnia: Dio e spirito, direbbe un qualsiasi filosofo di tradizione analitica, fanno senz'altro parte della combriccola. Ma anche perché l'ideale di una perfetta chiarificazione terminologica può facilmente celare un pregiudizio razionalista intorno alla precedenza delle idee sulle parole. Davvero esistono le idee indipendentemente dalle parole? Davvero le parole sono meri strumenti per *dire* idee già chiare e distinte? È chiaro che si tratta di una (neanche troppo pia) illusione e che, perdute le parole, anche le idee vengono di conseguenza a soffrirne.

Ma forse c'è ancora di più: mi domando se la categoria di laicità, non solo *nonostante*, ma proprio *in forza* della sua polisemia, non offra qualche interessante spunto di riflessione.

In effetti, che *laico* indichi sia il cristiano non ecclesiastico sia il non credente dà certamente a pensare. In entrambi i casi è in qualche modo in questione il nodo del rapporto tra autorità e libertà. O meglio: il darsi di due stili differenti di rapporto all'autorità.

Non si nasce liberi: lo si diventa. Il concetto politico e giuridico di libertà, in forza del quale si è tutti uguali e liberi di fronte a una autorità che è limite e garanzia della libertà di ciascuno, è in questo senso un'astrazione. Necessaria, ma pur sempre un'astrazione. È infatti in forza dell'ingresso in un orizzonte culturale e simbolico che si è capaci di orientarsi nel mondo e veramente di *decidersi* per qualcosa. Per comprendere e per comprendersi è cioè necessaria una *iniziazione* che sia introduzione nell'orizzonte culturale (e simbolicamente istituito) della comunità degli uomini: è insomma necessario affidarsi a una autorità che ci preceda e che sia, per così dire, autorevole. Un concetto tutt'altro che estraneo alla sapienza celebrativa della comunità cristiana e a molte tradizioni religiose e culturali, per le quali l'iniziazione segna (ben più che la nascita biologica) il vero e proprio ingresso nel mondo degli uomini. La modernità occidentale sembra purtroppo aver perso consapevolezza della necessità di questo passaggio, avendolo ridotto al suo momento esclusivamente scolastico e intellettuale.

Laico cristiano e laico non credente in questo si distinguono nettamente. Il rapporto del cristiano all'autorità (della Chiesa, della Scrittura, della tradizione) è un rapporto di affidamento a una autorità autorevole nella quale è riconosciuto il fondamento stesso della propria libertà. È in forza di quella autorità che si ricevono le coordinate per comprendersi e comprendere il mondo intorno a sé: dove il verbo «comprendere» non dovrebbe essere inteso secondo un'accezione esclusivamente intellettuale, ma anche esperienziale e addirittura (altro tabù della modernità) corporea. Non è certo un caso che l'iniziazione cristiana passi attraverso la forma simbolico-rituale della celebrazione liturgica, nella quale prima ancora delle idee sono in gioco i sensi: la vista, l'udito, il tatto, l'odorato, il gusto. E spesso in modalità sinestetica.

Il laico cristiano non è esclusivamente uomo *del tempio*, ma è certamente uomo che *nel tempio* sperimenta il legame di senso con il fondamento stesso della propria libertà e della propria umanità. C'è un tempo, quello della celebrazione liturgica comunitaria, nel quale ultimo e penultimo (per usare le categorie di Bonhoeffer) si contaminano e si intersecano a vicenda: *l'ultimo* rompe il ritmo feriale e ordinario del *penultimo*, restituendogli una direzione e un senso.

Altro discorso per il laico non credente, che interpreta in modo diverso il suo rapporto con l'autorità, della quale riconosce il significato politico e giuridico, ma non quello primariamente religioso di autorità autorevole che stia al fondamento del suo essere uomo.

Se è vero quanto si è detto intorno alla necessità di una iniziazione perché si possa esser uomini capaci di comprensione di sé e del mondo, è evidente che delocalizzare la categoria di iniziazione nell'ambito del non pensato può avere i suoi rischi. Non riconoscerne la necessità può significare esporsi alle suggestioni, per così dire, di qualsiasi forza iniziatrice. Qualcosa che i pubblicitari sembrano aver compreso molto bene, quando cercano di vendere una famiglia felice al prezzo di un pacco di biscotti, riuscendoci sempre con grande efficacia. Esser privi di una robusta iniziazione simbolico/culturale significa essere esposti alla forza di simboli di qualsiasi genere, con tutti i rischi connessi.

Cos'hanno dunque a che fare laico cristiano e laico non credente? Credo un comune rapportarsi all'autorità, seppure in modi radicalmente diversi. A una autorità autorevole (per l'intelligenza della mente e per quella del corpo) che sta a fondamento di sé, nel primo caso; a una autorità come vuota forma di principio d'ordine alla quale si delegano funzioni proprie, nel secondo.

Perché allora ostinarsi a utilizzare un unico termine per entrambi? La questione è certamente aperta, ma forse la fretta di chiamarsi fuori dal mondo dei *laici* può celare un certo desiderio (del tutto sano per un credente?) di distinguersi con troppa facilità dal resto degli uomini. E se invece proprio il fatto di essere entrambi *laici* offrissi l'occasione anche a quelli «di fuori» per ripensare la propria laicità? Se mostrasse insomma che è possibile una via alternativa al *laicismo* di coloro che – per rifiutare fondamenti e presupposti espliciti – rischiano di mettersi (e di metterci) nelle mani poco rassicuranti di fondamenti impliciti e impensati e tutt'altro che autorevoli? Il laico cristiano avrebbe in questo senso una funzione di enorme stimolo nei confronti del laico (che si pensa tale) *tout-court*.

Come diceva Brodskij nella sua *Lettera a un presidente* citata in apertura, se di uguaglianza si deve parlare non ci si può però limitare a una formale uguaglianza tra soggetti considerati ugualmente liberi e in uguali condizioni di fronte al diritto. Occorre anche una uguaglianza «di fronte alla cultura». Occorre cioè che il rapporto di ciascuno all'autorità politica e giuridica non sia visto come il semplice esercizio di una libertà individuale data per scontata, ma che si creino le con-

dizioni perché ciascuno possa essere effettivamente libero. Ma questo, come diceva ancora Brodskij, non lo si impara alla facoltà di Giurisprudenza, perché qui il diritto e la politica (giustamente) si fermano. Qui un contributo importante potrebbero invece darlo proprio quei *laici* che, senza troppa fretta di abbandonare

un nome certamente ingombrante, mostrino che un'altra laicità è possibile. Una laicità che nel rapporto con una autorità autorevole non veda solo un limite al proprio esercizio, ma il fondamento stesso del proprio esserci.

Stefano Biancu [stefano.biancu@poste.it]



DISAGIO E DEVIANZA: MINORI STRANIERI E CARCERE

Un tutore per ogni minore straniero in Italia senza genitori

Negli ultimi anni è cresciuto l'interesse nei confronti dei minori stranieri che per le ragioni più diverse si trovano a vivere, da regolari o da clandestini, nel nostro Paese.

Il campo della devianza minorile presenta aspetti di gravità notevole anche per le esigenze di recupero di minori che da situazioni di degrado, di abbandono e di detenzione vanno prontamente ed efficacemente restituiti alle famiglie ed alla società.

Da queste premesse è nata la necessità di analizzare il fenomeno degli immigrati stranieri nelle carceri minori per poterne prendere coscienza, al fine di programmare un adeguato intervento.

La ricerca compiuta, a livello nazionale, è stata curata dal Prof. Alfredo Carlo Moro, dal Dott. Roberto Maurizio e dal Prof. Valerio Belotti (*Minori stranieri in carcere*, Guerini e Associati, Milano 2006). I dati disponibili indicano che vi è una forte incidenza di minori stranieri nella criminalità minorile: le percentuali in tal senso sono alte ed in continuo aumento. La risposta alla criminalità straniera, al contrario di quanto avviene per quella italiana, è quasi esclusivamente carceraria e sostanzialmente più repressiva che socializzante. Al fine di sviluppare un adeguato sistema di sostegno ai minori stranieri in pericolo di devianza criminale, appare opportuno prevedere un intervento articolato su tre momenti diversi:

- una *fase preventiva*, nella quale realizzare strumenti di accoglienza che sottraggano i minori al controllo ed allo sfruttamento da parte delle organizzazioni criminali;
- una *fase intermedia* – successiva alla denuncia penale – ove individuare personale qualificato e disponibile a svolgere la funzione di tutore del minore (nel caso di minore non accompagnato) per prendersi carico del ragazzo e seguirlo nei vari procedimenti a suo carico, attraverso un'attività di promozione dei suoi interessi



IDEE PER IL DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO (II parte)

II. Un'ipotesi: lo studio della ritualità come "ponte" per il dialogo interreligioso

Le "eminenze" antropologiche del rito, quali il linguaggio verbale, ma soprattutto il linguaggio non verbale dei gesti, della musica, degli spazi, dei tempi superano le barriere dei sistemi logici della conoscenza e permettono a tutti gli uomini di poter accedere, anche solo in parte, al senso teologico, religioso ecc. che il rito costituisce. La ritualità, cioè, permette di fare un'ermeneutica di sé stessa. Io posso cercare di

e di consulenza, al fine di contribuire alla costruzione di un progetto rieducativo;

c) *fase dell'espiazione della pena e del rientro in società*, nella quale preparare il minore al ritorno in libertà mediante un adeguato supporto che gli assicuri il sostegno necessario per il suo recupero e reinserimento sociale.

Dalla ricerca svolta è emerso che assai raramente viene nominato, come invece stabilisce il nostro ordinamento giuridico, un tutore al minore straniero. La nomina di un tutore personalizzato non viene effettuata in quanto mancano persone disposte ad accollarsi tale funzione, pertanto, il giudice tutelare minorile nomina la figura istituzionale del sindaco del paese in cui il minore si trova detenuto. Ma è evidente che, nella maggior parte dei casi, il sindaco svolge unicamente una funzione di tutela meramente formale.

Da tali esigenze la "Fondazione Ozanam-Vincenzo De Paoli" con altre associazioni (quali Caritas Italiana, Meic-Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, Save The Children, Gruppi Vincenziani), si è fatta promotrice di un progetto che miri a stimolare, nel volontariato, vocazioni allo svolgimento della funzione di tutore di ragazzi stranieri non accompagnati.

Tale progetto prevede l'organizzazione di corsi al fine di formare adeguatamente i volontari, l'istituzione territoriale di un Ufficio Tutori dei minori stranieri nonché il sostegno a tale attività di tutela.

In tal senso si stanno avviando iniziative per poter realizzare tale progetto e stimolare interventi più significativi per contrastare il fenomeno della criminalità minorile.

Per ogni ulteriore informazione è possibile consultare il sito internet www.fondazioneozanam.org.

Silvia Todeschini [pgsilvia@tin.it]

CONVEGNO INTERDISCIPLINARE
Il Corpo
Teologia e saperi a confronto
18-19 aprile 2006
Milano, Università Cattolica
Cappella San Francesco

«Nessuna anima può in alcun modo conseguire la salvezza, se non ha accolto la fede nel tempo che la vede unita alla carne: a tal punto la carne è il fondamento della salvezza! Quando Dio lega a sé l'anima che si trova nella carne, è la carne stessa che rende possibile tale legame. Ma c'è di più: la carne riceve il lavacro perché siano tolte le macchie dell'anima; la carne riceve l'unzione perché l'anima sia consacrata; la carne riceve il sigillo, perché l'anima sia fortificata; la carne è adombrata con l'imposizione delle mani, perché l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne si nutre del corpo e del sangue di Cristo, perché l'anima si sazi di Dio. Non è possibile dunque che non siano unite

Il convegno è organizzato in collaborazione con
Centro Pastorale dell'Università Cattolica
CIT "M. Apollonio" dell'Università Cattolica
Gruppo FIUC "G. Lazzati" dell'U.C.
P.S.A.-Presenza Studentesca Africana all'U.C.S.C.

Tertulliano, *De resurrectione mortuorum*, 8,1-3

«nella ricompensa due sostanze che hanno agito congiuntamente»